

NER900

Pubblicato in accordo con Lorem Ipsum | Agenzia Editoriale, Milano

A cura di Gianni Biondillo

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2025

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*



Stampato presso Elcograf S.p.A. – Stabilimento di Cles

Marta Barattia

**LA BELVA
DI SAN GREGORIO**

Il caso Rina Fort

• 1946 •

 **GIUNTI**

Indice

| | |
|--|-----|
| Via San Gregorio 40, Milano | 9 |
| Piazza Cincinnato, Milano | 11 |
| Appartamento del fotoreporter Gian Battista Colombo detto Giancolombo, Milano | 19 |
| Prima pagina del «Corriere», edizione del pomeriggio | 23 |
| Via Soperga angolo via Pier Luigi da Palestrina, Milano | 27 |
| Convento (forse quello delle Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria), Roma | 31 |
| Voliera | 39 |
| Teatro alla Scala, Milano | 43 |
| Via Mauro Macchi 89, Milano (oppure Pasticceria Levi, via Settala 43) | 47 |
| Palazzo di Giustizia, Camera di sicurezza del Tribunale, Milano | 53 |
| Porta Venezia | 57 |
| Santa Lucia di Budoia | 63 |
| Stanza degli interrogatori | 67 |
| Palazzo di Giustizia, sotterranei | 83 |
| Prato | 95 |
| Chiesa di San Gioachino, Milano | 101 |
| Diretto Reggio Calabria-Milano | 105 |
| Corte d'assise di Milano | 109 |
| Casa Zappulla, via Compagnoni 9, Milano | 119 |

| | |
|--|-----|
| Ospedale Psichiatrico Giudiziario, Aversa | 129 |
| Corte d'assise di Bologna | 141 |
| Carcere di Perugia | 149 |
| Cappelleria Melegari, via Sarpi 19, Milano | 157 |
| Carcere di Trani | 163 |
| Carcere di Santa Verdiana, Firenze | 167 |
| Corte di Cassazione, Roma | 173 |
| Via San Gregorio 40 | 175 |
| | |
| Fonti bibliografiche | 181 |
| Ringraziamenti | 187 |

*Isolato, il pezzo di un puzzle non significa niente;
è semplicemente domanda impossibile, sfida opaca;
ma se appena riesci, dopo molti minuti di errori e tentativi,
o in un mezzo secondo prodigiosamente ispirato,
a connetterlo con uno dei pezzi vicini, ecco che quello sparisce,
cessa di esistere in quanto pezzo.*
Georges Perec, *La vita, istruzioni per l'uso*

*Le mie mani sono del colore delle tue,
ma io mi vergognerei di avere un cuore così bianco.*
William Shakespeare, *Macbeth*

*Quando ci si trova sull'orlo di un abisso non si finirebbe mai
di guardare in giù, nel fondo: dentro a noi una oscura voce chiede:
e se io precipitassi? Un po' lo stesso avviene dinanzi a delitti
come questi: e a me, ci si domanda, non potrebbe succedere anche
a me di perdere la testa? Potrei escluderlo in via assoluta?*
Dino Buzzati, *La «nera»*

Via San Gregorio 40, Milano

29 novembre 1946

Sono le 21 quando Maria Terzi, portinaia dello stabile, chiude il portone che dà sulla via. Il portello però è solo accostato, non può chiuderlo a chiave: la serratura è rotta, deve essere riparata. È una serata uggiosa e nonostante manchi il carbone e tutti siano al freddo molte luci negli appartamenti sono ancora accese. Ci si scalda con la zuppa calda e con la compagnia. Ci sono stati tempi peggiori.

Anche la luce dell'appartamento al primo piano, con la finestra che affaccia sull'orto al centro del cortile, è accesa.

Non molto dopo il cancelletto viene riaperto.

Passi sulle scale che dal fondo del cortile portano agli appartamenti.

Qualcuno bussa alla porta del primo piano. In casa sono ancora tutti svegli, anche i bambini più piccoli. Hanno finito di cenare da poco, si preparano per la notte.

Franca Pappalardo apre: si aspettava quella visita. Tiene in braccio Antonio che ha solo dieci mesi, i piatti della cena ancora da lavare nell'acquaio. Giuseppina, cinque anni, gioca sul pavimento della cucina; Giovannino, sette anni, scrive una lettera ai nonni di Catania.

Poco dopo i cardini sulla via cigolano di nuovo, e di nuovo la serratura rotta del portoncino ne impedisce la chiusura.

Rimane aperta anche la porta dell'appartamento al primo piano.

La notte entra e riempie di freddo le stanze.

Da dentro l'appartamento non una voce.

Le finestre del palazzo si spengono a una a una ma dietro i vetri di casa Ricciardi la lampadina da venticinque candele resta accesa fino al mattino.

Piazza Cincinnato, Milano

25 novembre 1946 (Santa Caterina)

Ha ricevuto un mazzo di fiori per il suo onomastico. E per un attimo deve essersi ricordata anche lei che il nome con cui tutti la chiamano, Rina, è solo un pezzo di quello che ha ricevuto alla nascita. Ne ha smarrita per strada la prima metà da così tanto tempo che deve essere per lei difficile ricordare l'ultima volta che è stata Caterina per intero, Caterina con i sogni dell'infanzia, con le ambizioni, con le speranze.

A Pippo quell'omaggio anonimo non è piaciuto, si è infuriato; è uno Pippo Ricciardi che ha il sangue a fior di pelle, ma Rina sa come prenderlo e quando si sono dati appuntamento per la cena – mangiano spesso insieme – anche se lui l'ha salutata freddamente, le è parso un poco rabbonito.

Vanno da Mamma Bruna, dove sono soliti incontrare amici e conoscenti di Pippo con cui fanno tardi in compagnia, ma questa sera Ricciardi è inquieto e non vuole fermarsi.

Al processo l'uomo dirà che non avevano appuntamento e che Rina si era presentata a sorpresa alla trattoria con il mazzo di fiori mentre lui stava a tavola con gli Anselmi, un commerciante e sua moglie, e con il Teghini e suo figlio.

«Ma non ti ricordi che oggi è il mio onomastico?» sostiene Ricciardi che gli abbia detto Rina. E racconta di averle risposto: «Se non sei qui per una scenata, siedì». E lei si siede accanto a lui, i sei commensali mangiano, prendono il caffè. I Teghini se ne tornano a casa e – almeno così racconterà Rina – Pippo insiste perché loro (lui, Rina e gli Anselmi) vadano a prendere un secondo caffè in un bar di piazza Cincinnato. La proposta a Rina pare strana soprattutto perché Pippo non è solito voler cambiare locale a cena finita.

La notte è umida e piovigginosa e percorrendo via San Gregorio in direzione di via Pisani costeggiano un intero isolato di palazzi ridotti in macerie. La strada è male illuminata e bisogna stare attenti a non inciampare. La guerra è finita, ma lungo sarà ancora il tempo della ricostruzione e i muri crollati, che di giorno sono sfida all'operosità meneghina, nell'ombra sembrano soltanto denti scheggiati.

Arrivati al Caffè Papagni, Pippo avvicina il grosso naso baffuto alla vetrina per scandagliare l'interno. Rina probabilmente pensa che stia cercando qualcuno. O forse semplicemente immagina che il malumore non gli sia passato del tutto e che non è la sera, quella, di restare da soli loro due, che Pippo preferisca far bisboccia con qualcun altro dei suoi comparì. Ma evidentemente non trova quelli che cerca, anche se dentro al caffè Rina riconosce il signor Giacomo, un commerciante che è un volto noto e che recentemente si è offerto di comprare il negozio di via

Tenca, quello di proprietà del Ricciardi, per quattro milioni. Franca, la moglie di Pippo, ha detto di no, ha detto che non se ne parla e che piuttosto è disposta a vendere tutti i suoi ori pur di salvare l'azienda del marito. Ma mica l'ha fatto, almeno non ancora. Quelle di Franca sono solo parole, perché Franca non è come lei, come Rina, che ha aiutato Ricciardi mettendo nella ditta fino all'ultimo suo centesimo. Franca i suoi ori se li è tenuti.

Vorrebbe tenersi tutto, Franca – il negozio, il marito, la reputazione – senza offrire niente in cambio. Come se vendere il negozio fosse un disonore, tanto che pure il fratello di Pippo e tutto il resto della famiglia si sono opposti. Ma senza sborsare un centesimo.

Rina lo capisce il suo uomo, capisce la preoccupazione di Pippo, e sa che non è il momento di fare domande. Bisogna solo lasciare che la serata vada avanti e che lui si svaghi un poco per vedergli tornare in fronte un po' di buonumore.

«Andiamo al cinema, Pippo?» gli propone.

Sono le 22, Pippo e Anselmi dicono che è tardi, che al cinema insieme sarebbero andati l'indomani per proprio conto. Poi però Pippo cambia idea, e così Pippo e Rina vanno al cinema da soli: Ricciardi, nelle deposizioni, dirà al Diamante, dove quella sera proiettano un documentario dal titolo *La via dell'oro*, seguito dal varietà della compagnia Francis Flower; ma l'orario indicato sulle pagine degli spettacoli del «Corriere d'Informazione» è 16-21. Forse allora Ricciardi ri-

corda male, per il Diamante è troppo tardi: forse invece vanno all'Impero, un cineteatro al civico 10 di via Vitruvio, tra corso Buenos Aires e la Stazione Centrale. Una sala di 1350 posti dotata di platea e galleria. L'Impero, che già ai tempi della sua inaugurazione era attrezzato per il sonoro, era stata la prima sala nella capitale lombarda a ospitare proiezioni sperimentali con la nuova tecnica. Negli anni Trenta e Quaranta quel locale, come molti altri, alternava proiezioni cinematografiche a spettacoli di varietà. Durante la guerra era stato uno dei principali cineteatri attivi della città, insieme al Cristallo, al Supercinema e allo Smeraldo. Nonostante i bombardamenti dell'aviazione inglese tra il 14 e il 20 agosto 1943 che lo avevano pesantemente danneggiato, il 26 marzo 1944 il cinema era tornato di nuovo operativo grazie a un'operazione di restauro durata pochi mesi. All'Impero la sera di lunedì 25 novembre proiettano *Quella che tu non sei*, un film del 1944 con la regia di Georges Lacombe: la protagonista è una donna affidabile e austera di nome Lucilla, che dopo un incidente d'auto perde la memoria e si crede Florence, stella dell'avanspettacolo. Florence è sensuale, eccentrica, avventurosa fino all'eccesso: trascina il marito in giro per locali notturni, si esibisce in numeri improvvisati di canto e danza; perde il controllo fino a commettere stranezze di tale portata da essere arrestata e condotta al commissariato di polizia. Sarà la gelosia per il marito a trasformare nuovamente la donna da Florence a Lucilla, restituendole la posa compassata del tempo ordinario.

Pippo si rigira inquieto sulla poltroncina. Chissà se sono riusciti a vedere almeno le prime scene.

Si alzano ed escono nuovamente prima della fine e si perdono così anche lo spettacolo di varietà che in quegli anni segue spesso le proiezioni nelle sale più frequentate.

Peccato: quella sera deve salire sul palco la nota compagnia di rivista Fredo Pistoni e Mimma Rizzo.

Ricciardi in tribunale dirà che la serata era finita lì, che entrambi, separatamente, avevano preso un tram per tornare nelle rispettive case. Ma, secondo Rina, tornano al Caffè Papagni e appena arrivano la porta si apre ed esce un uomo. Ha il bavero rialzato e a Rina non sembra di averlo mai visto prima. Pippo lo presenta a Rina come Carmelo.

Si mettono a passeggiare: i due uomini davanti e lei dietro, a sentirli parlare tra loro in siciliano stretto. Forse pensano che lei non capisca. Ma di siciliani Rina ormai ne ha conosciuti parecchi e parlarlo, il siciliano, non lo parla; ma capirlo sì, lo capisce, e anche se non riuscisse a capire proprio tutto le sarebbe in ogni caso chiaro che i due discutono della situazione economica di Giuseppe. Ultimamente non si discute d'altro. Parlano fitto, a bassa voce, la condensa dei fiati che si mischia all'umidità e alla nebbia che sfuma i contorni. Fanno un piano per scrollarsi di dosso per un po' i creditori. Vogliono simulare un furto in casa Ricciardi e nel magazzino del negozio di stoffe mentre Pippo si troverà, guarda caso, a Prato per affari.

Rina si terrà in casa la merce “rubata” per un po’, finché si calmeranno le acque, e poi se ne occuperà Carmelo.

Cosa ne farà Carmelo, dopo, della refurtiva? La trasferirà all’estero per rivenderla? È un contrabbandiere? È un criminale?

Quindi è questo che vogliono: far diventare anche lei una criminale.

Rina piange. Il piano la spaventa, non lo vuole fare.

Ma alla fine si fa convincere e giura che lo farà, giura che non lo dirà a nessuno e soprattutto giura che non farà mai i loro nomi.

Che poi, i nomi. Uno è Pippo, e lo conosce bene.

Pippo non è suo marito ma è come se lo fosse. Pure lei è per lui come una moglie, la presenta così anche ai suoi amici – la signora Ricciardi – almeno fino a poco tempo fa, fino a che Franca non è salita a Milano a rovinare tutto.

L’altro; non ne sa niente, dell’altro, né del suo nome né di lui, di questo tizio che le cammina davanti e che poi verrà a casa sua a riprendersi le stoffe rubate per finta per cavarne i soldi che mancano.

Va bene: non dirà che si chiama Carmelo.

Ma scopre che invece no, a qualcuno lo deve dire. Deve telefonare a Franca dopo che Pippo sarà partito per Prato e dirle che in serata verrà a farle visita un cugino da Catania.

Carmelo, appunto.

È importante telefonarle altrimenti Franca mica aprirebbe a uno sconosciuto di notte – nessuno lo farebbe,

figurarsi una donna sola in casa, con il marito lontano per affari, con tre bambini a cui badare e incinta del quarto.

Ma bisogna che Franca apra. Solo così il piano può funzionare: il furto in negozio, il furto in casa, la famiglia terrorizzata, le pezze prima nascoste e poi rivendute, i creditori pagati e Franca che si prende paura e capisce finalmente, una volta per tutte, che Milano per lei non è un buon posto dove stare e se ne torna da dove è venuta.

Se ne torna a Catania.

Appartamento del fotoreporter Gian Battista Colombo detto Giancolombo, Milano

30 novembre 1946

Quando squilla il telefono, nell'appartamento del fotoreporter Giancolombo, è mattina presto. Fuori è ancora buio.

Giancolombo lavora per il «*Corriere Lombardo*» e abita poco distante – saranno non più di duecento metri – dalla redazione di via Senato 38.

Solleva la cornetta: «C'è stato un grosso delitto in via San Gregorio, devi andare subito, corri velocissimo» gli dice la voce in linea.

Giancolombo sa che non è il caso di pensarci troppo: sono tempi, questi, che la nera finisce in prima pagina; non come quando c'era Lui, che gli Italiani brava gente dovevano apparire, che l'apparenza era tutto e chisseneffrega se sui marciapiedi inciampavi nei morti della guerra che se andava bene le bombe li avevano fatti in pezzi così piccoli, mescolati alle macerie, che se li mangiavano i topi, e se andava male li appendevano in piazza perché gli occhi che li vedevano non potessero mai più dimenticarli.

Sotto il regime fascista l'indicazione data alla stampa era quella di edulcorare le notizie, perché tutti dovevano

credere, contro ogni evidenza, che nell'Italia di Mussolini non potesse succedere nulla di terribile. I comportamenti criminali e antisociali erano contrari agli ideali dell'uomo nuovo che il fascismo esaltava. E pure della donna (non altrettanto nuova, a ben vedere): nessun risalto a mogli infedeli o dissolute o a quelle che avevano anche solo provato a emanciparsi dal ruolo di mogli e madri.

Soprattutto questa scelta politica permetteva al grande pubblico di ignorare devianze imbarazzanti, come potevano apparire gli eccessi perpetrati dalla stessa famiglia del Duce o il gusto per il gioco d'azzardo compulsivamente perseguito da sua figlia Edda.

Con la fine del regime però sono caduti anche i filtri da esso imposti ed è tornata, o meglio è nata, la cronaca nera, che fa prudere le coscienze e nascere le curiosità. La stessa curiosità dei paesi di provincia, dove tutti sanno tutto di tutti, dove i panni sporchi si lavano in casa ma poi non è difficile indovinarli dal bucato appeso ai fili per le strade, dove ciascuno è soprattutto l'opinione che gli altri hanno di lui, la reputazione che si è fatto.

Della cronaca nera si nutrono i giornalisti più ambiziosi e le grandi firme occupano le prime pagine dei giornali, raccontando l'animo oscuro della città ed evidenziandone le pulsioni più profonde.

Il bene, si sa, non fa notizia.

Ma alla gente non basta più leggere: vuole vedere. La concorrenza, la battaglia tra le testate – e di giornali ce ne

sono parecchi: c'è «*Il Giorno*»; c'è «*Il Corriere*»; c'è «*Il Tempo di Milano*» anche se a un certo punto chiuderà. Ma ci sono anche quattro quotidiani del pomeriggio che escono in contemporanea: «*Il Corriere di informazione*» (in pratica l'edizione del pomeriggio del «*Corriere*») e poi «*La notte*», il «*Corriere Lombardo*» e «*Milano sera*» – prima era solo battaglia per la notizia ma ora è una battaglia sull'immagine. La foto in esclusiva, per il capocronaca, è un'ossessione che non esclude colpi bassi.

Giancolombo lo sa e ha fretta: quella telefonata potrebbe essere uno scherzo ma potrebbe anche essere un colpo di fortuna. Si infila i pantaloni sopra il pigiama, indossa l'impermeabile beige e si mette a tracolla la pesante borsa con dentro due lampade Nitraphot e la Laika.

Esce.

Fuori c'è Milano.

Quando arriva davanti al portone dello stabile in via San Gregorio 40 la polizia lo scambia per il fotografo della polizia scientifica. Tutti gli altri fotografi e reporter sono fuori, cacciati in malo modo dalla scena del crimine, ma lui entra indisturbato. Fotografa tutto: il cadavere di Giovannino, sette anni, che ha la testa spaccata come sua madre, distesa vicino a lui. Fotografa gli stracci infilati a forza nelle loro bocche, il sangue sparso dappertutto e gli altri due corpi nella piccola cucina: quello di Giuseppina, che di anni ne ha cinque, e quello di un

bambino ancora seduto nel suo seggiolone, Antonio, che ha solo dieci mesi.

Fotografa la confusione della casa, il lavello con dentro i piatti ancora sporchi, il rubinetto che sgocciola. Un involto di biancheria da lavare, la pappa del cane non consumata sotto il tavolo, un po' di riso sparso a terra, un mozzicone di sigaretta "Roma".

Tutte le vittime indossano il cappotto perché anche in casa, a Milano, fa freddo: manca il carbone e questa non è certo una via di gente ricca.

Saranno le prime edizioni del pomeriggio, sventolate dalle braccia degli strilloni, a pubblicare le fotografie, e i milanesi si ritroveranno di fronte un orrore che nemmeno durante la guerra.

Quando Giancolombo esce dall'appartamento al primo piano, via San Gregorio è piena di gente.

Prima pagina del «Corriere», edizione del pomeriggio

30 novembre 1946

Foto di corpi a terra nell'ingresso.

Un bambino a faccia in giù in una chiazza lucida e nera. Ha la testa spaccata, i calzoncini corti e le scarpe allacciate. La giacca di lana aperta. Dalla bocca spuntano pezzi di stoffa, tracce di vomito.

Di fianco a lui una donna adulta. Anche lei a faccia in giù. Indossa una pelliccia che, cadendo, le si è sollevata e mostra la sottana a righe e le gambe scoperte fino all'incavo del ginocchio e i calzettoni di lana. Calza una sola scarpa. Ha la bocca tappata da una manciata di stracci e stringe nel pugno della mano destra una ciocca di capelli neri.

La porta della cucina è aperta: sul legno verniciato di chiaro grosse macchie di sangue, schizzi. Oltre lo stipite, sulla destra, dietro la testa del bambino, un seggiolone di legno con le rotelle. Penzola una manina semichiusa. Sul piano del seggiolone, ripiegato su se stesso, un bambino di nemmeno un anno.

Sotto il tavolo della cucina una bambina, anche lei immobile, riversa, con ferite alla testa.

I vicini sono arrivati per primi. Subito dopo i giornalisti e i fotografi.

La scena del crimine, quando finalmente compare la polizia, col vicequestore Cassarà, i commissari Greco, Zamparelli e Di Serafino della Squadra Mobile e Pignatone della sezione di Porta Venezia, è inquinata per sempre.

I curiosi affollano la via e si rende necessario disporre un cordone di sicurezza per tenerli lontani. Gli inquilini vengono bloccati nei rispettivi appartamenti e si decide di utilizzare i locali della portineria per stabilire il posto di comando delle operazioni.

Il verbale del primo sopralluogo della polizia descrive così il piccolo appartamento: «Sala da pranzo di circa tre metri per tre e mezzo, con divano con due cuscini e una penna stilografica appoggiata. Al muro immagine di Santa Rosalia e statuetta della Madonna con lampadina. Letto matrimoniale in stato di non uso per la notte precedente». La penna stilografica non appartiene alle vittime, né al Ricciardi. E nemmeno a Rina. Di chi è? Come è arrivata lì? Nessuno lo scoprirà mai.

La camera da letto è sottosopra: l'armadio spalancato, i cassetti del comò aperti anche se apparentemente nessuno ci ha frugato dentro. Sei astucci vuoti, anch'essi aperti, sul piano del cassettone; a terra una macchina fotografica di un certo valore. Altri astucci contenenti oggetti di argenteria sono posati su un mobile basso, accanto agli assegni

dell'incasso del giorno precedente (uno di 40.000 e uno di 5000 lire). I contanti (circa 70.000 lire) sono spariti.

In cucina, sopra il tavolo, un pezzetto di cioccolato mezzo avvolto nella stagnola con impressa l'impronta dei dentini di un bimbo e la cestellina di fibra per la scuola di Pinuccia, con dentro un tovagliolo e un bavaglino e un'etichetta che recita: Pinuccia Ricciardi, Carlo Tenca.

Nel lavello i piatti ancora sporchi della cena. Sul pavimento in cucina una scarpetta di Pinuccia, abbandonata e solitaria.

In bagno un involto di biancheria sporca e un piccolo fucile senza canna dimenticato sul pavimento. Non ci sono altri giochi nelle stanze.

Cambiare città, cambiare casa, cambiare scuola sono cose da grandi.

Sul tavolo della sala da pranzo un vassoio con una bottiglia di liquore con il collo spezzato e due bicchierini di cui uno con tracce di rossetto. Un terzo bicchiere, più grande (le impronte su questo bicchiere risulteranno diverse da tutte le altre e non verranno mai riconosciute).

A terra i frammenti di una fotografia strappata.

L'immagine, una volta ricomposta, mostra Franca e Pippo, i coniugi Ricciardi, ripresi nel giorno delle nozze.

Via Soperga angolo via Pier Luigi da Palestrina, Milano

1946

All'angolo tra via Soperga e via Pier Luigi da Palestrina c'è un buco.

Non è proprio un buco, in realtà, è più un vuoto, colmato da ammassi di macerie e ancora da liberare. Solo il passaggio sul marciapiede è stato in parte sgomberato, e Rina lo può percorrere con passo svelto per andare al lavoro.

Ci sono meno di dieci isolati tra il suo appartamento in via Mauro Macchi e il negozio di stoffe del Ricciardi, in via Tenca.

Rina cammina volentieri: ha gambe forti e pensieri a sufficienza da riempirle la testa e il tempo. Sulle schede del censimento quel palazzo d'angolo, completamente crollato, è campito in nero. Perciò sappiamo che si tratta di un edificio residenziale.

Un commissario di quartiere – così erano identificati i geometri, gli architetti, i praticanti e gli studenti di architettura reclutati per rilevare su carta lo stato di salute della città in vista delle operazioni di ricostruzione che sarebbero state deliberate con il nuovo piano regolatore –

ha colorato con il lapis il rettangolo corrispondente sulla scheda dell'area a lui assegnata.

I commissari per il rilievo si muovono a volte a piedi, più spesso in bicicletta.

Al netto dei doppioni le schede del censimento sono circa tremila, una per ogni isolato, e ciascuna prevede la rilevazione di oltre una dozzina di caratteristiche con trentasei opzioni di risposta per ogni fabbricato corrispondente a un numero civico. Chissà se nel progettare tutta l'operazione qualcuno si è reso conto dell'enorme mole di lavoro necessaria.

Il censimento edilizio di Milano del 1946 è un'operazione pazzesca, un caso unico nella storia urbanistica occidentale: mai niente di simile è stato realizzato in seguito in nessuna grande città, cosa che si può giustificare solo con il clima e l'entusiasmo di chi sta vivendo non soltanto il dopo-guerra ma anche il dopo-fascismo. La morte di una dittatura segna la rinascita della libertà di dire e di fare e Milano è piena di persone che hanno voglia di mettersi a disposizione.

Compilare le schede è lungo e difficile: bisogna entrare in ogni edificio superando lo sbarramento dei custodi.

«Può ripetere?», «Chi ha detto che vi manda?», «Ho appena incerato le scale, se poteste, insomma, un po' di riguardo, non chiedo mica tanto», «Mi scrive il nome su un foglietto? Se qualcuno dovesse poi chiedere conto...»

Quando non c'è la portineria bisogna farsi aprire dai condomini, superare la diffidenza, le reticenze, le assenze, i timori dei proprietari di negozi o attività.

«Se non è crollato finora non crolla più», «Io ve lo dico: non mi sposto in periferia, piuttosto crepo qui ma almeno sono nel mio», «Basta che non ci chiediate dei soldi che noi di soldi ne abbiamo appena per campare; non possiamo certo permetterci di chiudere ora che finalmente si respira e nemmeno metter mano al portafoglio per aggiustare quattro muri», «Non è che poi con la scusa fate anche dei controlli? Se si sono lamentati del rumore è perché ci vogliono male. È l'invidia. Le bombe, quelle sì che facevano venir sordi.»

Per questo non è escluso che Rina abbia visto, appoggiate ai muri, le biciclette di qualcuno di quegli uomini. Certo è che la città è semidistrutta, o quantomeno pesantemente danneggiata, e un piano regolatore non può non tenere conto di quello che è rimasto e, soprattutto, di quello che non c'è più. Le planimetrie, le statistiche, mostrano Milano come era prima, ma adesso c'è bisogno di sapere come Milano è effettivamente nel presente e non basta genericamente guardare cosa è crollato e cosa è rimasto in piedi. Così, sulle schede, i commissari di quartiere usano colori diversi per identificare le diverse destinazioni d'uso e lo stato di conservazione degli edifici.

Un rigato trasversale a penna nera vuole dire edificio residenziale sinistrato; se l'edificio è industriale, viene individuato con un rigato trasversale viola.

Tutti gli edifici residenziali hanno campiture dal grigio chiaro al marrone; il giallo evidenzia gli edifici pubblici, quelli demoliti o quelli edificati dopo il 1945.

In rosso chiaro i monumenti, in rosso scuro le costruzioni non autorizzate.

Gli edifici industriali distrutti sono viola scuro, i residenziali distrutti sono campiti in nero.

A vederla tutta insieme, Milano, ricomposta da quelle tremila tessere di puzzle, è un vetrino istologico di tessuto nero bluastro, più scuro al centro.

Livido e frammentato.

Convento (forse quello delle Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria), Roma

1937

Non è una lussuosa camera d'albergo, quella della prima notte di nozze di Rina, ma è una stanza dignitosa e non è a Budoia. Merito di suo fratello Isidoro, che ha lavorato al convento come giardiniere e che grazie a quelle referenze ha potuto ottenere alloggio per la giovane coppia.

Il loro, quello di Caterina Fort e Giuseppe Benedet, può definirsi a tutti gli effetti un viaggio di nozze. E va detto, delle due cose – le nozze e il viaggio – quella più importante è il viaggio, la possibilità di lasciare Budoia per qualche giorno, o magari, più avanti, per sempre.

Rina ci aveva già sperato anni prima, quando l'amore era quello fresco dei suoi quindici anni con Federico (o era Enrico? I nomi spesso spariscono dai ricordi prima dei volti) Soldat, un compagno d'infanzia che l'aveva vista farsi donna.

L'aveva amata? L'aveva avuta, questo sì.

E lei l'aveva amato? Aveva amato soprattutto il sogno di trasferirsi con lui a Milano in un appartamento che aveva avuto modo di visitare andando a trovare la sorella Anna,

a servizio in una casa borghese in città. Aveva amato il pensiero di diventare madre.

Ma alle nozze il ragazzo non era arrivato: una fitta di dolore a un piede improvvisamente gli aveva impedito di reggersi. Il medico: «Sarà un nervo stirato» aveva detto; ma all'ospedale la diagnosi era arrivata più dolorosa dei sintomi. Tubercolosi ossea avanzata. Il petto schiacciato come da un peso, la tosse continua. Il suo corpo si era fatto sempre più magro, sempre più caldo, lucido di un sudore malsano, così diverso da quello che gli bagnava la nuca quando da bambino correva sul sagrato della chiesa. Se l'era preso la malattia e a Rina non era rimasto niente. Solo la speranza di poter raccogliere almeno i frutti di quell'amore acerbo. Ma fu una gestazione dell'assenza e, quando nacque, non nacque un figlio, ma un dubbio. Rina volle andare a fondo e finì per scoprire di essere sterile. Non solo quel bambino non sarebbe nato mai, ma nemmeno gli altri.

Ci si può sentire madre senza avere figli?

Di tutto, una cosa si può dire di Rina: che aveva per sua natura una certa ostinazione alla felicità, una tensione continua alla speranza. Il desiderio che muove il mondo muove anche Rina verso il destino che la aspetta: perché Rina non è una donna che attende, ma una donna che si fa costantemente artefice del proprio destino.

Quello tra Rina e Giuseppe Benedet è stato fino a quel momento un amore a distanza: lui è un contadino del paese tornato da poco dall'Etiopia. Nell'ultimo anno i due

si sono scritti regolarmente lettere affettuose. Rina, anche se non è una bellezza da concorso, ha il fascino di una schiettezza non comune e lineamenti marcati, contorni ben definiti, che non le hanno mai fatto mancare ammiratori capaci di accettare di buon grado la sua sfrontata sicurezza e quella sua voglia di non farsi comandare da nessuno che la sorella maggiore, Anna, spesso le critica e che aveva cercato di domare – con alterne fortune – quella volta che l’aveva portata con sé a servizio a Milano per qualche tempo, quando aveva solo sedici anni.

Rina e Giuseppe sono partiti per Roma subito dopo le nozze. Ma quella prima notte sarà una notte da incubo e non la notte d’amore che Rina aveva immaginato.

Benedet la lega mani e piedi al letto con delle corde e la picchia con un’assurda, inattesa violenza. E più del dolore delle botte c’è la paura, che è come la paura dei maiali prima di venire squarciati con il coltello, al paese, il giorno che si fa il salame.

Quella paura sa di ferro e di rancido.

Avrebbe dovuto immaginarlo quando, durante la festa, Benedet aveva rovesciato sulla torta la bottiglia dell’aceto rovinandone la dolcezza per sempre: ma l’istinto alla speranza era stato più forte dello sgomento e Rina s’era detta che doveva essere colpa del vino e dell’eccitazione e che una volta rimasti soli, loro due, Giuseppe si sarebbe calmato.

Aveva tutto il viaggio per calmarsi.

Il viaggio però non gli era bastato e anzi la stanchezza per la lunga giornata e il disappunto di Rina per la torta rovinata dovevano avergli fatto credere che lei non gli si sarebbe data quella notte, lei che doveva concedersi per forza, ora che era sua moglie.

Sua.

Moglie.

Chissà dove le aveva prese quelle corde Benedet, se le aveva infilate in valigia prima della partenza, se ancora prima di sposarla già l'aveva pensata come una bestia da immobilizzare perché si facesse aprire senza ribellarsi.

Si ribellò, Rina. Gridò e tirò e si disegnò anelli rossi sulle caviglie e sui polsi mentre Benedet, con indosso la camicia da notte di lei, ballava e gridava. Ballava e picchiava. E, come nel giorno del salame le grida del maiale si mischiavano a quelle della gente eccitata per la mattanza e per la festa, gioia e morte e eccitazione e sangue e dolore e promessa di buon cibo si facevano un tutt'uno, un impasto inscindibile.

Guai a te se muori Rina. Non ti farai ammazzare. Non così. Non con i polsi stretti e non per mano di un uomo travestito da donna.

Cinque giorni di viaggio di nozze con un pazzo schizofrenico violento. E poco conta che sia per via della sifilide all'ultimo stadio, anzi peggio, che Rina rischia la vita doppiamente. Per le sevizie e per il timore di aver contratto la malattia. La sifilide se lo porterà via, alla fine,

ma Rina non ci pensa neanche ad aspettare e Benedet finisce rinchiuso in manicomio.

Rina non ci sta all'idea di essersi giocata male la sua carta, non ci sta a rimanere la signora Benedet. Non ci sta all'idea di rinunciare alla felicità che crede di meritarsi. Così chiede la separazione legale (per la legge sul divorzio ci sarebbero voluti ancora più di trent'anni) e, quando Giuseppe Benedet viene dichiarato incurabile, l'ottiene. Torna a essere se non Caterina – Caterina non lo era stata quasi mai – almeno Rina.

Rina Fort. Torna a Budoia sconfitta ma libera.

Certo non è finita. Finisce mai?

Ritornare a casa dopo aver sognato l'indipendenza, ritornare alla provincia dopo essersi immaginati in città, suona come una sconfitta. E quella sconfitta brucia sulla ferita già aperta del vedere sua madre spegnersi lentamente per una lunga malattia. Ci prova, Rina, a sperare nella medicina. La sua fede in un futuro migliore è incrollabile. Il fine giustifica i mezzi. È questo che pensa Rina? O è solidarietà tra donne rimaste sole? La madre vedova, lei con un matrimonio fallito dopo un solo giorno, la sorella a servizio lontana da casa, il fratello Isidoro morto sul fronte greco – Isidoro, perché non hai potuto continuare a fare solo il giardiniere; perché ti hanno voluto soldato a sparare e a distruggere, tu che sapevi zappettare le rose e falciare il prato, tu che rastrel-lavi le foglie dell'autunno mentre le suore cantavano le lodi? – e l'altro fratello, Giovanni, ferito alla testa.

Le bombe. Piovevano dall'alto e lasciavano buchi nelle esistenze. Ma come si fa a sganciare una bomba sopra alle case? Come fanno i piloti a schiacciare un pulsante e sapere che lì sotto intere famiglie verranno spezzate in un dolore disordinato, impossibile da ricomporre? Forse solo la distanza, l'altitudine del volo, può far apparire il bersaglio così piccolo da farne sembrare insulso il valore. Come l'impronta del piede di un ragazzo su un formicaio con tutte le formiche che si affrettano a mettere in salvo le uova, minuscoli chicchi biancastri, trasportandole in lunghe file sottili.

Resta solo la disperazione della povertà che le impedisce di acquistare i farmaci che il medico le dice essere necessari per prolungare la vita della madre; ma alla povertà, Rina, alla povertà per fortuna c'è rimedio: c'è la disponibilità del signor dottore ad accettare un equo scambio, un corpo vivo per un altro corpo vivo. Dopotutto, Rina, dopo un fidanzato che la tisi ha ridotto a cibo per vermi, all'attesa vana di un figlio – Rina, era stato quello stesso dottore a dirtelo? A dirti che madre non lo saresti stata mai? Era per questo che sapeva di non rischiare nulla? – e un marito che pure lui ti aveva presa e masticata, Rina, cosa ti aspettavi. Che ci fosse rispetto per una purezza che forse non hai mai avuto?

Così Rina ha avuto le medicine per la madre ma non la guarigione in cui sperava. In compenso Giovanni s'è risolto di arruolarsi con i partigiani, forse per vendicare

quella ferita alla testa o forse perché lo sa che è la cosa giusta da fare. Lo sa anche lei ma non per questo quando i tedeschi lo prendono non le costa fatica il dover cedere alle lusinghe di un ufficiale che tutti chiamano “il boia di Rovereto”. Salva il fratello, ma il suo legame con il tedesco la colloca senza appello dalla parte sbagliata dato che il motivo per cui ci sta è stato dimenticato in fretta. Rina rischia ancora la vita: l’ha già rischiata e perduta così tante volte che ormai non ci fa più caso.

Viene spedita via dai tedeschi perché non finisca nelle mani dei partigiani.

I mezzi avevano portato al fine. Finalmente era a Milano.

Voliera

Nascere donna significa nascere ai margini, accettare di restare fuori dalle stanze del potere, essere continuamente sminuite, ridotte a una mera funzione: procreare.

Le donne hanno imparato a essere considerate inferiori, a non avere pretese di godimento. Sono state internate nei manicomi da uomini a cui bastava dire che erano pazze per potersene togliere di torno; sono state bruciate sul rogo come streghe.

Si sono vergognate – e ancora si vergognano – dei peli sotto le ascelle e sulle gambe, delle smagliature, dei corpi troppo grossi o troppo magri, dei capelli che diventano grigi, dei seni che ballonzolano sotto le camicette, del sangue che macchia le mutandine una volta al mese. Nascere donna ha significato e ancora significa crescere e vivere sotto lo sguardo degli altri.

Uomini, soprattutto. A volte altre donne.

Significa nascere in gabbia.

Le donne sono i canarini umani della storia, cui, nel renderle cuore vivo del focolare domestico, si concede – o

sarebbe meglio dire si impone – l'illusione di un benessere che sembra proteggerle ma invece le contiene.

Si dice che, per un canarino, la gabbia dovrebbe essere grande tra i sessanta e gli ottanta centimetri, con altezza e profondità adeguatamente proporzionate. Quando il canarino ha la possibilità di fare qualche breve volo, cresce più forte e in buona salute perché, avendo una migliore circolazione del sangue, un migliore sviluppo muscolare e degli arti, migliora di conseguenza anche l'umore e il suo canto.

La forma della gabbia dovrebbe essere semplice e lineare, quasi squadrata.

È importante progettare in maniera razionale ogni suo particolare: la collocazione delle mangiatoie e dei beverini a sifone, le vaschette di sabbia, le mollette per la frutta e i biscotti, la stabilità dei posatoi – che devono essere in numero proporzionale agli uccelli nella gabbia: non troppi, per non intralciare i loro movimenti, ma neppure troppo pochi – e loro circonferenza (se il diametro non è adeguatamente proporzionato le zampine si affaticheranno!), le aperture per le operazioni di pulizia, che andrebbero fatte ogni giorno alla stessa ora.

I canarini sono animaletti molto abitudinari.

Il fondo della voliera dovrebbe potersi rimuovere con facilità per essere lavato, evitando così il proliferare dei parassiti.

È meglio non usare sostanze disinfettanti: i canarini sono estremamente delicati e sensibili agli odori.